

Francesca Romana NOCCHI

AMBIGUA SIGNA E SIGNA ANIMI: LE LACRIME DEL TIRANNO

In ambito declamatorio la fase probatoria ha massima importanza: nelle *controversiae*, in particolare, all'oratore si chiede anzitutto di comprovare le proprie tesi e confutare quelle dell'avversario sulla base di argomentazioni convincenti che abbiano un solido fondamento nelle prove¹. La problematica relativa ai *signa*, gli indizi, riguarda fundamentalmente l'*inventio*, quando si devono 'trovare', appunto, le prove per dimostrare la colpevolezza o l'innocenza di un imputato. Va, però, chiarito preliminarmente che la loro escussione non deve essere intesa come in epoca moderna, nella quale è fondamentale l'idea di 'verifica' e sperimentazione e le prove sono disciplinate minuziosamente dai codici sia in relazione alla loro efficacia probatoria, che alle modalità di assunzione e valutazione. Anticamente le prove erano volte a conquistare la *fides* dei giudici e molto dipendeva dalla capacità dell'oratore di valorizzarle, piuttosto che dalla loro reale attendibilità²: egli doveva, cioè, con la forza del ragionamento, dimostrare la credibilità della propria presentazione dei fatti, facendo leva sui sentimenti del pubblico e sul piacere dell'ascolto. Secondo la distinzione introdotta da Aristotele³, il declamatore può dunque ricorrere a *probationes inartificiales* e *artificiales*. Le *probationes inartificiales* (prove al di fuori della tecnica)⁴ comprendono gli elementi attinenti la causa, ma esterni al processo (*praeiudicia*, *rumores*, *tormenta*, *tabulae*, *ius iurandum*, *testes*)⁵; le *probationes artificiales* (prove nella tecnica) sono, invece, le argomentazioni, che dipendono esclusivamente dalla capacità persuasiva dell'oratore (*fidem facere*)⁶: si fondano sull'impiego di *exempla*, di *argumenta* (argomenti logici) o di quei *signa non necessaria*

¹ Un importante spunto per questa indagine sui *signa animi* è offerto dal lavoro di M. Lentano, «Dedamazione e antropologia», *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, a cura di M. Lentano, Napoli, Liguori, 2015, p. 149-173: l'autore sintetizza tutte le tipologie di 'prove' contenute nelle dedamazioni (p. 168-172), esprimendo la necessità di uno studio più accurato sul tema. Lo ringrazio per l'attenta lettura di questo contributo e i preziosi suggerimenti che mi ha fornito.

² Cic. *de orat.* 2, 292: P. Cerami, «'Honeste et libere defendere'. I canoni della deontologia forense secondo Marco Tullio Cicerone», *Iura*, 49, 1998, p. 20-21.

³ Arist. *rhet.* 1355b 35: τῶν δὲ πιστεῶν αἱ μὲν ἄτεχνοι εἰσιν αἱ δ'ἐντεχνοί; Quint. *inst.* 5, 1, 1: *ac prima quidem illa partitio ab Aristotele tradita consensum fere omnium meruit, alias esse probationes quas extra dicendi rationem acciperet orator, alias quas ex causa traheret ipse et quodam modo gigneret; ideoque illas atechnous, id est inartificiales, has entechnous id est artificiales, vocaverunt.*

⁴ Cic. *de orat.* 2, 116.

⁵ Le sentenze (*praeiudicia*), specifica Quintiliano (*inst.* 5, 2), acquistano valore soprattutto se pronunciate da personaggi autorevoli e se attinenti al caso discusso; il giudice, infatti, era particolarmente a suo agio nel confermare una sentenza precedente. Fra le dicerie (*rumores*) vanno annoverate sia le maldicenze, sia l'opinione concorde dei cittadini (*inst.* 5, 3); le confessioni (*tormenta*) si estorcevano per lo più sotto tortura (*inst.* 5, 4); riguardo ai documenti scritti, gli accordi (*tabulae*), spesso era oggetto di discussione la validità o evidenziata l'inverosimiglianza (*inst.* 5, 5); il giuramento (*ius iurandum*) veniva richiesto dalla controparte o era volontariamente prestato a riprova della propria onestà (*inst.* 5, 6); le testimonianze (*testes*), infine, induevano non solo l'interrogatorio rivolto ai testimoni, ma anche le citazioni di poeti, i detti dei saggi antichi e contemporanei (*inst.* 5, 8).

⁶ Cf. J.-P. Levy, «La formation de la théorie romaine des preuves», *Studi in onore di Siro Sollazzi*, Napoli, Jovene, 1948, p. 418-438; G. Pugliese, «La prova nel processo romano classico», *Ius*, 11, 1960, p. 368-424; A. Giuliani, «Il concetto classico di prova: la prova come 'argumentum'», *Ius*, 11, 1960, p. 425-444 e da ultimo A. Triggiano, *Le prove giudiziarie nel mondo antico tra retorica e diritto*, Roma, Aracne, 2017.

(gli indizi solo probabili)⁷ che rendono indispensabili un sostegno e una spiegazione verbale. Nel procedimento indiziario, messo in atto in ambito retorico-giudiziario, non tutte le prove però hanno lo stesso peso argomentativo: nella trattatistica si registra il tentativo costante di classificare il diverso grado probatorio, ma i risultati non sono mai coincidenti e i paradigmi indiziari differiscono. Quintiliano distingue i *signa necessaria*, che non lasciano spazio alla discussione retorica, in quanto incontrovertibili⁸, dai *non necessaria*, «dalla cui presenza deduciamo l'esistenza di qualcos'altro, così come il sangue ci fa pensare ad un delitto. Ma il sangue» – chiarisce Quintiliano – «può aver macchiato una veste perché è schizzato dalla vittima di un sacrificio o può essere uscito dal naso: dunque non è detto che chi ha la veste insanguinata ha per forza compiuto un omicidio. Dunque da solo il sangue non è una prova sufficiente, ma acquista il valore di una testimonianza se si aggiunge ad altri elementi [...] Questi indizi sono ritenuti validi in ragione del sostegno che trovano dall'esterno»⁹. L'impressione è, però, che i Romani non distinguessero all'interno dei *signa non necessaria* fra *signa/indicia* (indizi) o *vestigia facti* (tracce lasciate dall'azione)¹⁰ e lo dimostrerebbe l'uso indiscriminato del linguaggio tecnico per tipologie che, dal nostro punto di vista, sono eterogenee: esse includono, indifferentemente, alterazioni emotive sintomatiche, insorgenti durante l'interrogatorio, indizi fondati su oggetti appartenenti all'imputato e presenti sul luogo del delitto, tracce di sangue, ecc. Emblematico in questo senso è un passo delle *Partitiones oratoriae* (§ 39), in cui Cicerone annovera fra i *vestigia facti*, armi, sangue, grida, turbamento, cambiamento di colore, tremore e discorsi contraddittori a cui, nel sistema giudiziario odierno, sarebbe senz'altro assegnato un diverso valore dimostrativo¹¹. Gli *exempla* impiegati nei trattati sono, inoltre, gli stessi¹², ma talvolta cambia l'attribuzione alla categoria probatoria. In definitiva, ciò su cui l'oratoria antica si concentra non è tanto la conoscenza o classificazione degli indizi, ma l'uso che se ne intende fare, la possibilità di manipolarli: l'incidenza della prova circostanziale (o indizio) dipende dalla capacità dell'oratore di creare un rapporto di causalità con il fatto principale. Se volessimo dare una definizione di massima ed estremamente approssimativa delle prove, potremmo affermare che con il termine *signum* si indica solitamente quell'«indizio»¹³ che richiede un lavoro interpretativo da parte dell'avvocato-*detective*¹⁴ attraverso una fitta trama di inferenze;

⁷ Quint. *inst.* 5, 8-11.

⁸ Quint. *inst.* 5, 9, 2: *signa, sive indubitata sunt, non sunt argumenta, quia ubi illa sunt quaestio non est, argumento autem nisi in re controversa locus esse non potest. Exempla* classici di questa categoria sono (*inst.* 5, 9, 5): se una donna ha partorito, necessariamente ha avuto rapporti con un uomo (prova certa riguardante il passato); devono esserci necessariamente le onde se il vento si scatena sul mare (prova nel presente); se un uomo è stato colpito al cuore sicuramente morirà (prova che riguarda il futuro).

⁹ Quint. *inst.* 5, 9, 9-11 (trad. V. Viparelli). Ove non specificato, si intende che le traduzioni sono a mia cura.

¹⁰ Quintiliano (*inst.* 5, 9, 9) denuncia l'estrema indeterminatezza del linguaggio sia nel passaggio dalla lingua greca alla latina, sia nell'ambito dei tecnicismi retorici latini.

¹¹ Cic. *part. or.* 39: *est etiam genus argumentorum aliud quod ex facti vestigiis sumitur, ut telum, cruor, clamor editus, titubatio, permutatio coloris, oratio inconstans, tremor, ceterorum aliquid quod sensu percipi possit; etiamsi praeparatum aliquid, si communicatum cum aliquo, si postea visum, auditum, indicatum.* Analoghe considerazioni in *part. or.* 114: *consequentia quaedam signa praeteriti et quasi impressa facti vestigia [...] haec proprie attingunt eos ipsos qui arguuntur, ut telum, ut vestigium, ut cruor, ut deprehensum aliquid, quod ablatum ereptumve videatur, ut responsum inconstanter, ut haesitatum, ut titubatum, ut cum aliquo visus ex quo suspicio oriatur, ut eo ipso in loco visus in quo facinus, ut pallor, ut tremor, ut scriptum aut obsignatum aut depositum quippiam, in cui la definizione di *facti vestigia* sembrerebbe richiamare l'idea di una prova 'concreta', mentre nell'esemplificazione successiva vengono indusi, indifferentemente, indizi e sintomi fisici.*

¹² Arist. *rhet.* 1357b; *Rhet. Her.* 2, 25, 39; Cic. *inv.* 1, 73-75; Quint. *inst.* 5, 9, 3-8.

¹³ Quint. *inst.* 5, 9.

¹⁴ C. Crapis, «Momenti del paradigma semiotico nella cultura latina. Indizio giudiziario e segno divinatorio», *Aufidus*, 11-12, 1990, p. 146.

L'*argumentum*¹⁵ è invece la 'prova' indiziaria, cui si giunge attraverso elementi logicamente conseguenti o contrari, analizzata secondo le categorie temporali del passato (se l'accusato ha fatto preparativi sospetti, ad esempio), del presente (se sono state udite delle grida quando è stato commesso il crimine ecc.) o del momento immediatamente successivo al fatto criminoso (se è stato lasciato qualche oggetto o indizio di colpevolezza ecc.)¹⁶.

Chiarita questa differenza principale con il sistema giudiziario moderno e le discrasie presenti all'interno del procedimento indiziario romano, veniamo all'oggetto specifico d'interesse. Fra le *probationes artificiales* esisteva una categoria speciale, i *signa conscientiae* o *signa animi*, reazioni fisiche non controllabili, involontarie e per questo rivelatrici attendibili della condizione interiore dell'imputato. A questo proposito, l'autore della *Rhetorica ad Herennium* ricorda fra i sintomi (*signa*) che presentano sia il colpevole che l'innocente al momento dell'interrogatorio, il fatto che il soggetto in questione «sia arrossito, sia impallidito, abbia balbettato, sia caduto in contraddizione, sia svenuto»¹⁷. Questi indizi si ricavano in una fase successiva all'evento criminoso (*consecutio*) e hanno una forza argomentativa soprattutto se non isolati, ma uniti ad altri *signa*¹⁸. Sono, inoltre, facilmente manipolabili a livello interpretativo, proprio per la loro ambiguità. Il difensore, infatti, può sostenere che il suo cliente si è turbato non perché colpevole, ma per il pericolo che lo minaccia; allo stesso modo l'accusatore può impugnare la mancanza di segni di smarrimento sostenendo la premeditazione da parte dell'imputato, per il quale l'assenza di *signa animi* è simbolo di *confidentia* e non di *innocentia*. Anche Cicerone parla dei *signa* come fenomeni percepibili a proposito del pallore, del sangue, ma sottolinea la necessità di ulteriore conferma perché divengano a tutti gli effetti 'prove'¹⁹. Due sono quindi gli aspetti connotativi del *signum animi*:

- la mancanza di intenzionalità, che determina sempre una necessità interpretativa della dialettica assenza/presenza del sintomo e delle sue ragioni profonde;

¹⁵ M. Bettini, «A proposito di 'argumentum'», *Knowledge Through Signs. Ancient Semiotic Theories and Practices*, ed. G. Manetti, Turnhout, Brepols, 1996, p. 275-294, ora in Id., *Le orecchie di Hermes, Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino, Einaudi, 2000, p. 293-311.

¹⁶ *Rhet. Her.* 2, 5, 8; *Quint. inst.* 5, 10 spec. 2 e 11.

¹⁷ *Rhet. Her.* 2, 5, 8: *consecutio est, cum quaeritur, quae signa nocentis et innocentis consequi soleant. Accusator dicit, si poterit, adversarium, cum ad eum ventum sit, erubuisse, expalluisse, titubasse, inconstanter locutum esse, concidisse, pollicitum esse aliquid; quae signa conscientiae sint. Si reus horum nihil fecerit, accusator dicit eum usque adeo praemeditatum fuisse, quid sibi esset usu venturum, ut confidentissime resisteret et responderet; quae signa confidentiae, non innocentiae sint. Defensor, si pertimuerit, magnitudine periculi, non conscientia peccati se commotum esse dicit; si non pertimuerit, fretum innocentia negabit esse commotum* (trad. F. Cancelli). Per il legame di questa sintomatologia con la medicina cf. G. Calboli, *Cornifici, Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna, Patron, 1969, p. 232. Nella *Pro Fonteio*, ad esempio, Cicerone fonda la presentazione negativa di Fannio Cherea, proprio sulle sue reazioni incontrollabili: il personaggio, infatti, arrossisce perché trova ingiustificate le obiezioni dell'avvocato di fronte alla sua sfacciata fraudolenza. Tale è la protervia con cui egli considera leciti i suoi crimini da considerare inaudita ogni rimostranza: si tratta di un rovesciamento satirico del buon senso comune, che presenta non pochi spunti di attualità (cf. S. Citroni Marchetti, «Lo spazio straniato. Percorsi psicologici e percezione del tribunale nelle orazioni di Cicerone 'pro Fonteio', 'pro Q. Roscio comedo', 'pro Cluentio'. I», *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, 35, 1995, p. 35, n. 35). Ovviamente, sugli *indicia animi* e, più in generale, *corporis*, non si può prescindere dalla *fisiognomica*: tutto il trattato dell'Anonimo, *De Physiognomica*, è disseminato di tali riferimenti, ma solitamente la fisiognomica prende in considerazione le qualità fisiche permanenti; G. Raina, «Rossore e pallore sul volto dei personaggi tragici senecani», *Paideia*, 52, 1997, p. 276-277.

¹⁸ *Rhet. Her.* 2, 39: *'necesse est, quoniam pallet, aegrotasse' aut 'necesse est peperisse, quoniam sustinet puerum infantem'. Nam haec sua sponte certa signa non habent: sin cetera quoque similia concurrunt, nonnihil illiusmodi signa adaugent suspicionem.*

¹⁹ *Cic. inv.* 1, 48; cf. anche quanto detto a proposito di *Cic. part. or.* 39, riguardo al cambiamento di colore, al tremore e al discorso sconnesso come *vestigia facti* (*supra*); G. Manetti, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani, 1987, p. 211-214; L. Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna, Patron, 2000, p. 28.

- L'ambiguità dei *signa animi*, il cui impiego ambivalente è particolarmente utile nel dibattito di cause che potevano essere discusse *in utramque partem*, quali, appunto, le *controversiae*.

La semiotica giuridica si fonda sulla capacità dell'avvocato di fare un uso persuasivo anche di questi segni debolissimi: del resto tutta la trattazione retorica antica sui *signa* distingue fra indizi dotati di maggiore certezza, fondati su criteri oggettivi e indizi probabili²⁰, che si basano su una interpretazione legata a codici socio-culturali condivisi²¹: sta all'abilità dell'oratore attivare un circuito di condivisione semiosica fra giudici e pubblico, in virtù della quale anche i *signa dubia*, letti alla luce di una credenza comune, acquistino certezza assoluta²². Questa tattica è particolarmente applicabile alla comunicazione metaverbale. Nello specifico, però, in questa occasione non si intende parlare del gesto come atto intenzionale, ma di tutte quelle espressioni involontarie e 'immediate', non filtrate da alcuna forma di controllo razionale, che concorrono a delineare un ritratto morale dell'imputato e a rivelarne i sentimenti più schietti e intimi²³. È il corpo, quindi, che si autodenuncia²⁴. Il tema appartiene anche alla riflessione stoica: è ben noto il passo senecano, in cui il filosofo include fra i *naturalia corporis aut animi vitia* proprio il *rubor*.

Infatti la sapienza non può estirpare completamente le naturali inclinazioni del corpo e dell'animo: tutto ciò che è radicato e congegnato può essere attenuato dall'educazione, non vinto. Ci sono uomini, anche di animo saldo, che, di fronte a una moltitudine, si sciolgono in sudore, proprio come se fossero affaticati o avessero caldo; ad altri, quando stanno per iniziare un discorso, tremano le ginocchia; altri battono i denti e hanno la lingua impacciata e le labbra appiccicate. Questi difetti non riesci ad eliminarli né con la disciplina, né con l'abitudine, ma la natura fa sentire la sua forza e costringe anche gli uomini più robusti a ricordarsi di essa a causa di quel difetto. Fra queste c'è il rossore che sale d'un tratto al volto anche di uomini autorevoli. [...] Gli attori che riproducono con parole e gesti adeguati i vari sentimenti umani, come il timore, la trepidazione e la tristezza cercano di imitare la verecondia abbassando il volto e la voce e tenendo gli occhi fissi a terra, ma non hanno la capacità di provocare il rossore: esso non può essere né dominato né provocato (*ruborem sibi exprimere non possunt; nec prohibetur hic nec adducitur*). Sono fenomeni indipendenti dalla volontà, che si manifestano da sé e da sé scompaiono (*sui iuris sunt, iniussa veniunt, iniussa discedunt*)²⁵.

²⁰ Cf. C. Crapis, *Momenti del paradigma semiotico*, p. 150-154 che evidenzia l'estrema variabilità delle catalogazioni e definizioni non solo fra i diversi autori, ma nel *corpus* dello stesso scrittore.

²¹ Cic. *inv.* 1, 44: *omnis autem argumentatio, quae ex iis locis, quos commemoravimus, sumetur, aut probabilis aut necessaria debet esse. Etenim, ut breviter describamus, argumentatio videtur esse inventum aliquo ex genere rem aliquam aut probabiliter ostendens aut necessarie demonstrans. Necessarie demonstrantur ea, quae aliter ac dicuntur nec fieri nec probari possunt, hoc modo: 'si peperit, cum viro concubuit'. Hoc genus argumentandi, quod in necessaria demonstratione versatur, maxime tractatur in dicendo aut per complexionem aut per enumerationem aut per simplicem conclusionem*, G. Manetti, *Le teorie del segno*, p. 210.

²² U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, *passim*.

²³ È la strategia del *corpore significare*, secondo la definizione ciceroniana (*Verr.* II, 3, 23), così come evidenziato da I. Tondo, «Il volto criminale. La strategia del *corpore significare* nelle orazioni di Cicerone», *Pan*, 21, 2003, p. 143-144; sui comportamenti sintomatici cf. G. Manetti, *Le teorie del segno*, p. 206.

²⁴ Come fa notare Cicerone a proposito dei complici di Catilina: *indicare se ipsi viderentur (Catil.* 3, 13, *infra*), facendo riferimento agli indizi che traspaiono sul loro volto colpevole.

²⁵ Sen. *epist.* 11, 1-3 e 7: *nulla enim sapientia naturalia corporis aut animi vitia ponuntur: quidquid infixum et ingentum est lenitur arte, non vincitur. Quibusdam etiam constantissimis in conspectu populi sudor erumpit non aliter quam fatigatis et aestuantibus solet, quibusdam tremunt genua dicturis, quorundam dentes colliduntur, lingua titubat, labra concurrunt: haec nec disciplina nec usus umquam excutit, sed natura vim suam exercet et illo vitio sui etiam robustissimos admonet. Inter haec esse et ruborem scio, qui gravissimis quoque viris subitus affunditur. [...] Artifices scaenici, qui imitantur affectus, qui metum et trepidationem exprimunt, qui tristitiam repraesentant, hoc indicio imitantur verecundiam. Deiciunt enim vultum, verba summittunt, figunt in terram oculos et deprimunt: ruborem sibi exprimere non possunt; nec prohibetur hic nec adducitur. Nihil*

Proprio il *rubor* può ben rappresentare l'*ambiguitas* connaturata al *signum animi*. Come ha dimostrato Giampiera Raina, le pagine di Seneca tragico abbondano di indicazioni relative al trascolorare dei volti, che divengono rossi ora per l'ira ora per il pudore: sentimenti antitetici, quindi, rappresentati da una medesima sintomatologia²⁶.

L'inferenza che si può trarre dal linguaggio metaverbale, nello specifico, si basa su un criterio probabilistico che trova però corrispondenza nella *communis opinio* (carattere doxastico): esso, cioè, viene decifrato in base al significato che più comunemente è attribuito all'espressività del corpo o codificato nell'immaginario comune, come dimostra, ad esempio, la professione dell'attore nel brano appena visto²⁷. È, in particolare, il viso a possedere una polivalenza semiotica.

Il ruolo dominante è però affidato soprattutto al volto. Per suo tramite siamo supplichevoli, minacciosi, adulatori, tristi, allegri, fieri, umili: al volto è sospeso l'uditorio, è lì che fissa lo sguardo, il volto viene osservato prima ancora che parliamo, esprime amore, esprime odio, lascia capire moltissime cose, spesso sostituisce tutte le parole (*hic est saepe pro omnibus verbis*) [...] Ma nel volto la più grande efficacia espressiva è riservata agli occhi, dai quali emerge con molta chiarezza lo stato d'animo, tanto che, pur senza muoversi, brillano di allegria o si coprono di un velo di tristezza. E, anzi, la natura ha dato loro rivelatrici dei sentimenti, le lacrime, che scaturiscono per il dolore o sgorgano per la gioia (*quin etiam lacrimas iis natura mentis indices dedit, quae aut erumpunt dolore aut laetitia manant*). In realtà, quando si muovono gli occhi diventano attenti, indifferenti, alteri, truci, dolci, duri: e assumono queste espressioni secondo quel che richiede la comunicazione del discorso²⁸.

adversus haec sapientia promittit, nihil proficit: sui iuris sunt, iniussa veniunt, iniussa discedunt (trad. G. Monti). Cf. Ter. *Ad.* 443: *erubuit: salva res est.*

²⁶ Analoghe riflessioni possono essere fatte a proposito del *De ira* (2, 2-3 e 5) di Seneca, dove viene descritta la sintomatologia di questo *vitium*, che solo in una fase matura diviene *adfectus*, 'passione', implicando un assenso consapevole, mentre in un primo momento non può essere definito neppure *animi signum*, ma solo impulso fisico incontrollabile. Si distingue, cioè, la passione dal sintomo: *nam si quis pallorem et lacrimas proidentis et iritationem umoris obsceni altumve suspirium et oculos subito acriores aut quid his simile indicium adfectus animique signum putat, fallitur nec intellegit corporis hos esse pulsus. Itaque et fortissimus plerumque vir dum armatur expalluit et signo pugnae dato ferocissimo militi paulum genua tremuerunt et magno imperatori antequam inter se acies arietarent cor exiluit et oratori eloquentissimo dum ad dicendum componitur summa riguerunt.* [...] *Ergo prima illa agitatio animi quam species iniuriae incusit non magis ira est quam ipsa iniuriae species; ille sequens impetus, qui speciem iniuriae non tantum accepit sed adprobat, ira est, concitatio animi ad ultionem voluntate et iudicio pergentis.* Cf. G. Raina, «Rossore e pallore sul volto», p. 277-278; L. Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, p. 29-30. In ambito letterario il *rubor* è *signum* connotativo di Lavinia che non riesce a controllare le proprie reazioni quando la madre minaccia il suicidio nel caso in cui Enea risultasse vincitore del duello con Turno. La fanciulla reagisce con un pianto silenzioso e un rossore che le colora le guance (Verg. *Aen.* 12, 64-71). Anche in questo caso l'*ambiguitas* del *signum* determina un dubbio interpretativo: i commentatori antichi oscillano fra il senso di colpa per essere stata la causa di tanto male per il proprio popolo (Servio) e il pudore tipicamente femminile (Donato), mentre i critici contemporanei, sovrapponendo categorie interpretative moderne alla cultura latina, sono indotti a considerarlo come espressione di amore (salvo poi discutere sull'oggetto di questo amore: Enea o Turno?); cf. C. Felici, «Lavinia, al margine: strategia matrimoniale e insediamento troiano nel Lazio», *I quaderni del Ramo d'Oro on-line*, 3, 2010, p. 284-288 (spec. n. 48-50 per un'efficace sintesi riguardo alla posizione della critica sul problema).

²⁷ Sulla corrispondenza fra il linguaggio metaverbale dell'oratore e le tecniche teatrali mi permetto di rimandare a F.R. Nocchi, *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, spec. cap. 3-4.

²⁸ Quint. *inst.* 11, 3, 72 e 75: *dominatur autem maxime vultus. Hoc supplices, hoc minaces, hoc blandi, hoc tristes, hoc hilares, hoc erecti, hoc summissi sumus: hoc pendent homines, hunc intuentur, hic spectatur etiam antequam dicimus: hoc quosdam amamus hoc odimus, hoc plurima intellegimus, hic est saepe pro omnibus verbis.* [...] *Sed in ipso vultu plurimum valent oculi, per quos maxime animus emanat, ut citra motum quoque et hilaritate enitescant et tristitiae quoddam nubilum ducant. Quin etiam lacrimas iis natura mentis indices dedit, quae aut erumpunt dolore aut laetitia manant. Motu vero intenti, remissi, superbi, torvi, mites, asperi fiunt: quae ut actus poposcerit fingentur* (trad. M. Vallozza). Cf. Cic. *leg.* 1, 27: *nam et*

Nel passo quintiliano il *sermo tacitus* del corpo si sostituisce a quello verbale, anzi diviene addirittura più efficace proprio perché universalmente condiviso, facendo leva sul canale emozionale²⁹. Nella trattatistica si distingue fra la fissità della *facies*, con i suoi tratti imm modificabili e peculiari della fisiognomica individuale, e il *vultus*, caratterizzato dalla mobilità della fisiologia delle passioni: *inter faciem autem et vultum haec est differentia, quod facies naturalis et certus oris habitus est; vultus vero varius et secundum affectionem animi modo laetus, modo tristis* («Fra viso e volto questa è la differenza: che il viso è una condizione naturale e fissa dell'aspetto; mentre il volto è mutevole e, secondo il sentimento interiore, ora è lieto, ora è triste») ³⁰. Per questo Quintiliano lo considera l'espressione più varia e genuina dei sentimenti umani: il termine *vultus*, infatti, può essere utilizzato tanto al singolare quanto al plurale per identificare la medesima persona, dal momento che indica la molteplicità dei sentimenti interiori. Esso, dunque, non può rappresentare un'immagine fissa, ma necessariamente mutevole, cui sembrerebbe alludere la spiegazione della metonimia: *cum dico «vultus hominis» pro vultu, dico pluraliter quod singulare est: sed non id ago, ut unum ex multis intellegatur (nam id est manifestum), sed nomen inmutato* («Quando dico 'i volti dell'uomo' al posto di 'volto', uso il plurale per ciò che è al singolare: ma non lo faccio perché da molti se ne intenda uno solo [ciò che è evidente], ma creo una metonimia») ³¹. Tornando al passo della *Rhetorica ad Herennium* e all'importanza deputata ai cromatismi emotivi e alle reazioni sintomatiche quali indizi involontari, quindi maggiormente rivelatori di innocenza e colpevolezza, si può notare come essi acquistino un rilievo sempre maggiore nella fase probatoria: la colpevolezza di Oppianico, che a detta di Cicerone non sapeva dissimulare le proprie emozioni, appariva palesemente ai giudici, quando si sedeva sul banco degli imputati, proprio dal turbamento del suo volto: *timor eius, perturbatio, suspensus incertusque vultus, crebra coloris mutatio, quae erant antea suspiciosa, haec aperta et manifesta faciebant* («Il suo timore, il suo profondo turbamento, la sospensione e l'incertezza che si leggevano sul volto, il frequente cambiamento di colore rendevano chiare ed evidenti quelle colpe che prima erano semplicemente sospettate») ³². Si arriva addirittura al paradosso che i *signa animi*, in virtù della spontaneità, siano più probanti delle prove concrete, come appare dalla descrizione ciceroniana dei congiurati di Catilina.

Ad ogni modo, Romani, se è vero che a mio giudizio sono state prove e testimonianze sicurissime di colpevolezza le lettere, i sigilli, la scrittura e, infine, la confessione di ciascun

oculi nimis argute quem ad modum animo affecti simus loquuntur, et is, qui appellatur vultus, qui nullo in animante esse praeter hominem potest, indicat mores («Infatti gli occhi dichiarano con estrema chiarezza da quali sentimenti siamo affetti, e quello che i Romani chiamano volto, e che non si trova in nessun essere animato se non nell'uomo, rivela il carattere»); Isid. *orig.* 11, 36: *oculi [...] inter omnes sensus viciniore animae*. Una funzione simile è attribuita alle mani, cf. Quint. *inst.* 11, 3, 85 e 87: *manus vero, sine quibus trunca esset actio ac debilis, vix dici potest quot motus habeant, cum paene ipsam verborum copiam persequantur [...] ut in tanta per omnes gentes nationesque linguae diversitate hic mihi omnium hominum communis sermo videatur*; vd., inoltre, Cic. *Pis.* 1.

²⁹ Sull'impiego del linguaggio metaverbale in ambito retorico cf. F.R. Nocchi, «*Sermo tacitus* ed *eloquentia corporis*, ovvero l'efficacia retorica del silenzio», *Atti del convegno 'Silenzio e parola'*. Roma, 6-8 maggio 2010, Roma, Institutum Patristicum Augustinianum, 2012, p. 55-70.

³⁰ Isid. *diff.* 2, 52.

³¹ Quint. *inst.* 8, 6, 28 (trad. F. Parodi Scotti). Per l'etimologia del termine *vultus* cf. J. André, *Le vocabulaire latin de l'anatomie*, Paris, Les Belles Lettres, 1991, p. 36-37; per una disamina dei termini con cui in latino veniva designato il volto umano cf. J. Renson, *Les dénominations du visage en français et dans les autres langues romanes. Études sémantique et onomasiologique*, I, Paris, Les Belles Lettres, 1962, p. 76-86; cf., più in generale, M. Bettini, «Guardarsi in faccia' a Roma. Le parole dell'apparenza fisica nella cultura latina», *Parole chiave*, 10/11, 1996, p. 175-195, ora in Id., *Le orecchie di Hermes*, p. 314-356.

³² Cic. *Cluent.* 19, 54 (trad. G. Bellardi).

indiziato, mi sono parse prove ancor più sicure le altre, cioè il colorito, lo sguardo, l'espressione del volto, il silenzio (*tum multo certiora illa, color, oculi, vultus, taciturnitas*). Erano stati presi da un tale sbalordimento, tenevano gli occhi così fissi a terra, di tanto in tanto si lanciavano delle occhiate così furtive, da rendere evidente che non erano già delle altre persone ad accusarli, ma erano loro in persona a mettersi sotto accusa³³.

Nelle declamazioni, in cui si ricerca soprattutto il coinvolgimento emozionale del pubblico, questo fatto è particolarmente evidente: il tema si inserisce perfettamente nella riflessione sul ruolo delle emozioni nella retorica e soprattutto sulla duplice valenza del pianto, quale segno particolarmente utile ad attivare quella circolarità delle emozioni fra oratore e pubblico, che tanto peso aveva nella riuscita del discorso, ma anche indizio attendibile di colpevolezza o pentimento, proprio in virtù della sua spontaneità. La legittimità di operare inferenze dai *signa animi* è teorizzata nella *decl. min.* 270, 18, da un padre che rivendica la possibilità di esprimere la propria volontà anche per una donna priva di voce: *nutum nempe eius aut vultum aut aliquod signum animi intueri oporteret* («Suppongo che si dovrebbe considerare un suo cenno del capo o l'espressione o qualche altro segno della sua volontà») ³⁴. Se, dunque, «l'affettività partecipa al giudizio» ³⁵ nella giurisprudenza romana, le emozioni e la loro espressione divengono addirittura protagoniste di alcune controversie.

È il caso della *decl. min.* 267, sulla quale si soffermerà la nostra attenzione, in cui un giovane viene sottoposto a processo, perché dopo aver depresso la tirannide è stato visto piangere sotto la rocca: si sospetta che egli aspiri nuovamente alla tirannide (*adfectatio tyrannidis*).

Flens ad arcem depositor tyrannidis

Adfectatae tyrannidis sit actio. Qui tyrannidem deposuerat sub pacto abolitionis iuxta arcem flens deprehensus est. Adfectatae tyrannidis reus est.

Un tale che ha depresso la tirannide piange nei pressi della rocca

Sia discussa una causa sul tentativo di conquista della tirannide. Un tale che aveva depresso la tirannide, a patto di un'amnistia, è sorpreso a piangere nei pressi della rocca. È accusato di aspirare alla tirannide.

La valenza polisemica del pianto è il fulcro della discussione: all'accusa, che lo interpreta come segno di rimpianto della tirannide, l'imputato ribatte che, al contrario, è espressione di pentimento, per essere stato causa di tanto dolore per i suoi concittadini. Commentando il medesimo tema declamatorio, che dunque doveva essere un esempio topico per questo genere di dibattito, Sulpicio Vittore spiega che in questo caso guardare la rocca e piangere

³³ Cic. *Cat.* 3, 13: *ac mihi quidem, Quirites, cum illa certissima visa sunt argumenta atque indicia sceleris, tabellae, signa, manus, denique unius cuiusque confessio, tum multo certiora illa, color, oculi, vultus, taciturnitas. Sic enim obstupuerant, sic terram intuebantur, sic furtim non numquam inter sese aspiciabant, ut non iam ab aliis indicari, sed indicare se ipsi viderentur* (trad. G. Bellardi).

³⁴ Immediatamente prima il padre della ragazza si era espresso in questi termini (Ps.-Quint. *decl. min.* 270, 18): *alioqui multa accidere possunt propter quae rapta non optet. Fingamus vitiatam esse eam quae loqui non possit: num impune iniuriam fecerit quoniam miserae fecit?* («In ogni caso possono intervenire molte cose che impediscono alla vittima di scegliere. Immaginiamo che una donna incapace di parlare sia violata. [Il colpevole] avrà forse commesso impunemente l'atto, perché lo ha compiuto ai danni di una sventurata?»). Sul significato della dicotomia silenzio/parola in questa dedamazione cf. G. Brescia, *La donna violata. Casi di stuprum e raptus nella declamazione latina*, Lecce, Grifo, 2012, p. 52-55; M. Lentano, «L'etopea perfetta. I dedamatori e il prestito della voce», *I Quaderni del Ramo d'Oro*, 6, 2013-2014, p. 73-75.

³⁵ S. Citroni Marchetti, «L'avvocato, il giudice, il reus (la psicologia della colpa e del vizio nelle opere retoriche e nelle prime orazioni di Cicerone)», *MD*, 17, 1986, p. 105.

non sono propriamente crimini, ma piuttosto *signa criminum*, attivano cioè un processo di inferenza, che permette di ricavare da un dato concreto una realtà non visibile³⁶, ovvero il rimpianto del giovane per la condizione passata.

In realtà il pianto si colloca in una posizione intermedia fra i ‘comportamenti sintomatici’, reazioni incontrollate derivanti dallo stato psicologico del momento (variabili diafrastiche), e un comportamento che può essere orientato dal controllo sociale o culturale. Nei rituali funebri, ad esempio, il pianto non è un fenomeno fisiologico o psicologico caratterizzato dalla spontaneità, ma è convenzionalmente determinato; come si vedrà, anche in ambito processuale il pianto assume in un certo senso carattere di ritualità e ottempera ad un orizzonte di attesa. Nondimeno l'emittente non sembra avere il controllo sulle lacrime quando sono espressione di emozione autentica e in questo senso esse possono divenire un canale di informazione veritiero. Seneca distingue le lacrime irrefrenabili dalle lacrime sottoposte al controllo della volontà: «le lacrime vengono giù copiose anche a chi vorrebbe trattenerle, e alleggeriscono l'animo. E allora? Lasciamole cadere, purché cadano spontaneamente. Scorrano come l'affetto le provoca, non come vuole l'usanza»³⁷. Si può parlare, allora, delle lacrime come di *ambivalentia signa animi*, nel senso che esse corrispondono ad un duplice modello oppositivo: possono, cioè, essere ‘gestite’ o sgorgare in modo incontrollato; quindi essere espressione sincera di un sentimento o frutto di simulazione. Nel caso del *depositor tyrannidis* della *Minor 267* non è in dubbio l'autenticità del pianto, anzi, come si vedrà, l'accusa si fonda proprio sull'impossibilità per l'imputato di dissimulare le proprie aspirazioni; ad essere incerto è semmai il sentimento che ha originato il pianto. Veniamo dunque al primo punto: l'accusa.

L'*adfectatio tyrannidis* è tema abusato nella declamazione, ma questa controversia, nello specifico, presenta alcuni caratteri di originalità³⁸: se, come ha messo in evidenza Raffaella Tabacco, il tiranno viene presentato in tutta la produzione letteraria secondo caratteri fissi improntati alla *crudelitas*, all'*avaritia* e alla *libido*³⁹, in questa controversia appare invece caratterizzato da tratti di *humanitas*; nell'esposizione delle motivazioni personali e morali della *depositio tyrannidis* traspare addirittura in sottofondo il tentativo di tratteggiare un profilo psicologico⁴⁰. Le declamazioni, inoltre, non sono mai contestualizzate nel momento in cui la tirannide è *in fieri*, ma sempre in una fase precedente o successiva: solitamente si prendono in esame un sospetto di *adfectatio tyrannidis* o l'opportunità di assegnare un premio

³⁶ Sulp. Vict. p. 325, 19-25 Halm: *coniecturae status ex negatione natus, per quem factumne sit quaeritur. Coniectura appellata, quia coniciendo et argumentando ad veritatem necesse est pervenire. Hoc eius est proprium, quod quae ponuntur in causa, non ipsa sunt crimina, sed criminum signa, ut si reus sit dives adulescens adfectatae tyrannidis, quod arcem praeteriens fleat. Non enim quod illa transeat vel quod fleat crimen est, sed haec signa sunt quare tyrannidem adfectare videatur.* La dedamazione trova anche un parallelo nel Περί τῶν στάσεων di Ermogene (p. 27 Patillon): ἐὰν δὲ ἐν πάθει, συγγνωμονικῶς ἢ μετάθεσις τῆς αἰτίας γίνεται, οἷον συνεχῶς εἰς τὴν ἀκρόπολιν νέος πλούσιος ἀφορῶν δακρύει καὶ φεύγει τυραννίδος ἐπιθέσεως ‘ἐλέησας’ γὰρ φησι ‘τοὺς τυραννομένους οὕτω διετέθη’. Cf. M. Winterbottom, *The Minor Declamations ascribed to Quintilian*, Berlin-New York, De Gruyter, 1984, p. 354-355 (per i numerosi *loci paralleli* raccolti).

³⁷ Sen. *epist.* 99, 15-16: *excidunt etiam retinentibus lacrimae et animum profusae levant. Quid ergo est? permittamus illis cadere, non imperemus; fluat quantum adfectus eiecerit, non quantum poscet imitatio.*

³⁸ Per il tema della tirannide nelle dedamazioni cf. Petr. 1, 1; Iuv. 7, 150 sq.; Tac. *dial.* 35.

³⁹ R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, Torino, Accademia delle Scienze, 1985, p. 7 e n. 17 per una rassegna di tutte le dedamazioni latine che presentano questo tema; cf. P. Schwartz, «Tyrans et tyrannicides dans les *Petites déclamations*», *Reading Roman Declamations. The Declamations Ascribed to Quintilian*, ed. M.T. Dinter, C. Guérin, M. Martinho, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, p. 267-278.

⁴⁰ Nella dedamazione questo non avviene, mentre accade nelle tragedie: si pensi all'*Edipo* di Sofode, il cui protagonista, dilaniato dalle dolorose scoperte, diventa sempre più simile a un tiranno, in un ondeggiamento dell'animo che viene tratteggiato in modo meticoloso; R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni*, p. 11.

al tirannicida. Questa declamazione gode, invece, di uno statuto intermedio: l'imputato ha appena deposto la tirannide *sub pacto abolitionis*, ma è contemporaneamente sospettato di rimpiangere il suo potere e di volersene riappropriare, si trova, dunque, in una situazione transitoria o più propriamente di 'sospensione'. L'indizio principale dell'accusa è, appunto, il pianto. Infine, il *depositor tyrannidis* prende la parola e opera anche un confronto critico con il suo passato, laddove, solitamente, questo non avviene o perché, si è detto, è in discussione un tentativo di tirannide o perché, essendo stato già assassinato il despota, si discute sul premio da assegnare al tirannicida⁴¹. La declamazione appartiene allo *status coniecturalis*, si intende, cioè, accertare se sussiste il crimine imputato: l'importanza degli indizi è, dunque, massima, perché è solo dai *signa* che si può inferire se l'accusa di *adfectatio tyrannidis* abbia motivo di essere discussa⁴². L'imputato stesso è cosciente del fatto che la causa si impernia sulla loro ambiguità e fonda la propria difesa sull'assenza di *signa necessaria* a rinforzo dell'accusa, considerati indispensabili, come si è visto, nella *Rhetorica ad Herennium*.

Che cosa è accaduto dopo? Ho forse assoldato delle guardie del corpo? Ho preso le armi? Ho distribuito denaro? Ho coltivato un qualche legame di amicizia che mi si possa obiettare in futuro? Dal momento che soprattutto un complotto per la tirannide implica molti crimini che non possono essere semplicemente congetturati, ma devono essere manifesti (*adfectatio tyrannidis multa crimina <desider> et, quae non coniectura colligi oporteat verum manifesta deprehendi*)⁴³.

Mancano, dunque, indizi concreti di *adfectatio tyrannidis*, come la presenza di *satellites*, assoldati solitamente dal tiranno per assecondare i suoi scopi, le armi e gli amici, alleati del suo perverso piano e partecipi di obiettivi e interessi⁴⁴. Sono queste, nella conquista del potere da parte del tiranno, che prevarica leggi e istituzioni, le 'prove evidenti e necessarie' di *adfectatio tyrannidis*. Lo si evince dallo Ps.-Quint. *decl. min.* 322, 7: *non enim tyrannis convincenda vestigiis erat neque argumentis eruenda: domi arma, domi apparatus* («Non c'era bisogno di dimostrare l'aspirazione alla tirannide con le prove né ricavarlo dalle argomentazioni: armi e preparativi erano in casa»), in cui ricorrono, appunto, termini tecnici del procedimento indiziario, come *vestigium* e *argumentum*, elementi che sarebbero necessari in assenza di quelle prove tangibili, rinvenute invece nella casa dell'imputato. Nella nostra declamazione il giovane è stato accusato in quanto *iuxta arcem flens*: la rocca evoca emblematicamente l'isolamento giuridico e fisico del tiranno che, non rispettando le leggi, si circonda di sospetto e paura. La dimensione spaziale della rocca, dunque, costituisce una rappresentazione scenografica della collocazione del tiranno al di fuori della dimensione sociale⁴⁵. L'orazione è intessuta di termini che afferiscono alla semiotica: la linea difensiva del declamatore si fonda sul tentativo di assimilare anche quelle prove che potrebbero afferire all'ambito dei *signa necessaria* a quello degli *ambigua signa* o *argumenta*. Questa tattica diviene chiara a proposito della rocca: all'accusa che gli imputa di piangere proprio di fronte alla rocca, segno tangibile del potere, l'imputato risponde che essa non è simbolo evidente e necessario di *adfectatio tyrannidis*.

⁴¹ R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni*, p. 9.

⁴² Non a caso nella dedamazione compare ben due volte il termine *suspicio* (§ 3 e 6), in entrambi i casi in un contesto in cui si afferma che i 'sospetti' sono determinati dall'odio che l'imputato si è attirato in passato.

⁴³ Ps.-Quint. *decl. min.* 267, 8.

⁴⁴ Cf. Sopat. RG VIII, 17, 8-11 in cui ricorrono, insieme alle armi, anche le lacrime come prova tangibile di un complotto per la tirannide; Quint. *inst.* 7, 2, 54, riferisce una risposta ricorrente all'accusa di *adfectatio tyrannidis*: *ubi sunt arma? Quos contraxi satellites?*

⁴⁵ R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni*, p. 44.

Ma quale indicazione (*quid signi*) quale prova (*quid argumenti*) è contenuta nelle lacrime? C'è qualcuno che si meraviglia che un uomo pianga? Ma piangi vicino alla rocca (*sed iuxta arcem fles*). Forse posso contenere le lacrime ogni volta che vedo quel luogo dal quale tanto volentieri mi sono allontanato? Da lì deriva la mia infamante adolescenza; ogni volta che guardo la rocca, mi viene in mente che da lì provengono queste inimicizie. Accusatori, mi avete fermato tardi: quanto pensate che io abbia pianto prima che facessi la mia rinuncia? Del resto aspirare alla tirannide è proprio di chi spera, questi crimini sono propri di un animo alquanto ardente, il pianto di un animo abbattuto e dimesso. Tu vuoi che sembri per me una prova (*argumentum*) di quel crimine ciò che invece è indizio di disperazione. Le lacrime sono prova (*argumentum*) di questo sentimento⁴⁶.

Nella trattatistica si sottolinea che fra gli aspetti che afferiscono alla *circumstantia rerum* ha una sua importanza rilevante il 'luogo' in cui il crimine è stato commesso⁴⁷. Il pianto viene però rovesciato di significato dal *depositor*, proprio in virtù della sua *ambiguitas* e la rocca, luogo di potere e rimpianto, diviene, nell'immagine che di sé dà l'imputato, oggetto di pentimento e causa di tutti i mali presenti. I *signa necessaria* sono stati reinterpretati alla luce degli *ambigua* che divengono ancora una volta predominanti.

Nella strategia difensiva dell'imputato si riconosce anche l'eco del processo socratico, nel quale avevano avuto maggior peso le inimicizie che questi si era attirato in passato, piuttosto che le accuse recenti⁴⁸. Il declamatore, infatti, argomenta che il motivo dell'accusa non va ricercato nel timore di una restaurazione della tirannide, quanto nell'odio da lui suscitato in passato.

Non ho dubbi che, nel tempo in cui pentendomi del mio ardore giovanile restituii lo Stato alle leggi e alla sovranità popolare, molta ostilità incombeva su di me, sia da parte di coloro che erano in collera sia da parte di chi era invidioso. Né questo accusatore mi ha trascinato in giudizio per timore di una futura tirannide, e comprendo bene che su di me non incombe alcun pericolo dal crimine che mi è imputato (*nec mihi ullum imminere periculum ex eo crimine quod intentatur intellego*). Perciò sia dall'inizio del processo, che per tutto il suo svolgimento, intuisco che non dovrò fare altro che appellarmi alla pubblica fede, così che ciò che si è perdonato e che si è ritenuto dover assolutamente dimenticare, non si fermi alle parole e alla promessa iniziale, ma sembri provenire dal profondo dell'animo e dal cuore⁴⁹.

⁴⁶ Ps.-Quint. *decl. min.* 267, 9-11: *verum quid signi, quid argumenti istae lacrimae habent? Flere miratur aliquis hominem? 'Sed iuxta arcem fles'. Num ego possum continere lacrimas quotiens illum locum video a quo tam libenter descendi? Illic mihi succurrit infamata adulescentia; quotiens arcem video, succurrit: inde has inimicitias. Sero me, accusatores, deprehendistis: quantum me putatis flevisse antequam descenderem? Ceterum adfectare tyrannidem sperantis est, erectioris animi sunt ista crimina, fletus remissi, fatigati. Tu id mihi criminis eius argumentum vis videri cuius desperatio est. Istius enim adfectus argumentum lacrimae habent.* L'impressione è che il dedamatore impieghi il termine *signum* con il significato di 'indizio', mentre *argumentum* di 'prova determinante' o 'prova logica conclusiva'. Per un censimento della terminologia semiotica nelle *Declamazioni* latine cf. G. Manetti, C. Crapis, « La théorie contemporaine du signe et la rhétorique ancienne », *Renaissances of Rhetoric*, ed. S. Ijsserling, G. Vervaecke, Leuven, Leuven University Press, 1994, p. 48, in cui si registra una prevalenza del termine *signum* rispetto ad *argumentum* e l'impiego di un'aggettivazione connotativa del grado di certezza e incertezza delle prove (*certa, dubia, ambigua*) nei casi dubbi.

⁴⁷ *Rhet. Her.* 2, 7.

⁴⁸ Plat. *apol.* 18b.

⁴⁹ Ps.-Quint. *decl. min.* 267, 1-2: *non fui, iudices, dubius eo tempore quo paenitentia iuvenilis temeritas rem publicam legibus ac <populi> potestati reddidi quin mihi multum vexationis, sive ab iratis sive ab invidis, immineret. Neque enim iste accusator odio futurae tyrannidis in iudicium descendit, nec mihi ullum imminere periculum ex eo crimine quod intentatur intellego. Quapropter et initio actionis et per omnem orationem nihil magis faciendum mihi esse intellego quam ut invocem publicam fidem, ut id quod remisistis, cuius oblivisci optimum putastis, non intra verba modo primumque promissum steterit, sed penitus animis*

Il riferimento alla sincerità dei sentimenti e alle promesse dei concittadini sembra un richiamo allusivo all'autenticità del pentimento dell'accusato⁵⁰: il punto, direbbe implicitamente il declamatore, è se nel processo le due parti si mettono in gioco sul piano dell'espressione onesta dei sentimenti, che in questa orazione sembrano avere un ruolo preminente, perché è esclusivamente sulla loro valutazione che si impernia il caso.

Quello del pentimento del tiranno per i crimini commessi (Ps.-Quint. *decl. min.* 267, 5: *ego me fecisse quod nollem et scio, indices, et confiteor* «Io, giudici, so e confesso di aver fatto ciò che non vorrei») è un mitema che riconduce alla matrice letteraria della declamazione: l'immagine del tiranno infelice, infatti, richiamava alla mente del colto lettore un motivo topico di ascendenza tragica, quello dell'infelicità connaturata alla vita degli uomini che detengono il potere⁵¹. Nello *Ierone* senofonteo, il tiranno, nel corso della conversazione con il poeta Simonide, rivela lo stato di dura necessità in cui versa la sua condizione, caratterizzata da un paradosso: egli priva della libertà gli altri, ma anche se stesso, obbligandosi a comportamenti imposti dal suo ruolo, deve infatti procurarsi ricchezze con la forza per far fronte ad opere necessarie, deve punire con crudeltà gli ingiusti, ma per evitare la violenza altrui si comporta da violento⁵². In particolare nella declamazione si allude costantemente all'idea che un potere conquistato con la forza procuri nemici, faccia vivere nel sospetto e nell'isolamento⁵³, mentre il protagonista anela a rientrare nel consesso pubblico, ripone le sue speranze nella *fides* dei concittadini. Non possono sfuggire le analogie con il *Thyestes* senecano, una tragedia ben nota ai declamatori⁵⁴: il tiranno, di ritorno dall'esilio, si mostra pentito della sua vita passata. Espone, dunque, i vantaggi di un'esistenza lontana dal timore, ma soprattutto che non fonda la propria ricchezza sull'infelicità altrui.

ac mente impetrasse videar. Più avanti (Ps.-Quint. *decl. min.* 267, 6): «Non penso che i sospetti che mi sono stati mossi abbiano a che fare con la difesa presente, lo Stato è totalmente al sicuro, né che la questione sia se ho ostacolato le ambizioni altrui rimuovendo le mie. Credo che tutte queste questioni sono state eliminate nel momento in cui fra me e lo Stato si è convenuto che tutte queste cose sarebbero state dimenticate e che non riguardavano le leggi e l'odio; allora certamente mi lodavate. Ma per quanto io avessi conseguito la fama di essere una persona moderata, in me rimaneva l'imbarazzo di averla ottenuta come sovrano».

⁵⁰ R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni*, p. 60-62, assimila questa figura a quella dell'*antitiranno* per i suoi tratti di *humanitas*.

⁵¹ Noto è, ad esempio, il fr. 1 Jacques dell'*Aspis* di Menandro, tramandato nel *Florilegium* di Stobeo: ὁ τρισάθλιοι, / <ὅσοι> τι πλέον ἔχουσι τῶν ἄλλων βίον / ὡς οἰκτρὸν ἐξαντλοῦσιν οἱ τὰ φρούρια / τηροῦντες, οἱ τὰς ἀκροπόλεις κεκτημένοι / εἰ πάντας ὑπονοοῦσιν οὕτω ῥαδίως / ἐχειρίδιον ἔχοντας αὐτοῖς προσίεναι, / οἶαν δίκην διδῶσιν («O tre volte infelici quanti posseggono qualcosa più degli altri! Come è difficile la vita per i guardiani di fortezze, i padroni di rocche! Che caro prezzo pagano, se devono sospettare che chiunque possa avvicinarli tanto facilmente brandendo un pugnale!» trad. P. Ingrosso). Si tratta di una sentenza a carattere gnomico che riassume il pensiero di una lunga tradizione, che passa per la tragedia greca, la *Repubblica* di Platone e lo *Ierone* di Senofonte. Vi si descrive l'infelice condizione dei 'padroni di rocche' costretti a vivere isolati per paura di congiure e agguati. Cf. P. Ingrosso, «L'infelicità del tiranno. Dedinazioni di un 'topos' da Euripide a Menandro», *Lexis*, 30, 2012, p. 379-395.

⁵² Xen. *Ier.* 8, 8-9; D. Lanza, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino, Einaudi, 1977, p. 194-198.

⁵³ Ps.-Quint. *decl. min.* 267, 1.

⁵⁴ Sugli *odia fraterna* e il *Thyestes mos* nelle dedamazioni, ampia discussione in A. Casamento, *Finitimus oratori poeta: declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo, Flaccovio, 2002, p. 79-87; G. Danesi Marioni, «Il tragico scenario delle guerre civili nella prima Controversia di Seneca Retore», *Prometheus*, 29, 2003, p. 151-170; E. Berti, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa, Giardini, 2007, p. 318-325; F.R. Nocchi, «Dedamazione e teatro», *La declamazione latina. Prospettive a confronto*, p. 202-204. Cf., più in generale, R. Tarrant, *Seneca's Thyestes*, Atlanta, Scholar's Press, 1985; A. Schiesaro, *The Passions in Play: The Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; A. Marchetta, *Vittima e carnefice. L'ambiguità dei ruoli nel Thyestes di Seneca*, Roma, Università La Sapienza, 2010.

Non pesco impiegando una flotta, e non respingo indietro il mare piantandovi costruzioni; non nutro il ventre ingordo con i tributi del popolo; non si miete per me nessuna terra al di là dei Geti e dei Parti; non mi si onora con incensi e non si adornano i miei altari, abolito il culto di Giove; non è piantata e stormisce sui miei terrazzi nessuna selva e non fumano mie piscine riscaldate da una folla di schiavi, non dedico il giorno al sonno e la notte alla veglia e al vino. Ma in compenso non sono temuto, la mia casa è sicura, anche senz'armi e ad una umile condizione si offre una grande quiete. È un immenso potere saper vivere soddisfatti senza alcun potere⁵⁵.

Al fratello, che subdolamente gli offre metà del regno per poter portare a termine la sua vendetta, risponde con parole che ricordano da vicino gli accenti del *depositor tyrannidis* della declamazione pseudoquintiliana: *regiam capitis notam / squalor recusat noster et sceptrum manus / infausta refugit. Liceat in media mihi / latere turba* («Ma la mia rozza vita ricusa la corona reale, la mia mano sciagurata evita lo scettro. Mi sia consentito di restare confuso fra la gente comune») ⁵⁶. L'ex tiranno preferisce 'confondersi fra la folla' e piange per il pentimento, come il nostro declamatore, pensando al suo passato riprovevole (v. 517: *lacrimis agendum est: supplicem primus vides*).

Del resto, la prassi scolastica aveva fatto proprio il tema: Quintiliano⁵⁷, parlando della forma più complessa di *suasoria*, quella inclusiva anche della *prosopopea*, adduce come esempio proprio la *depositio tyrannidis* di Silla, che espone in assemblea le sue ragioni (*verba... Sullae dictaturam deponentis in contione*) e a questo esercizio, probabilmente, faceva da contraltare quello ricordato da Giovenale⁵⁸, a proposito della sua formazione giovanile, quando era chiamato a persuadere Silla con potenti argomentazioni, a lasciare la dittatura e a «farsi profonde dormire» (*et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos / consilium dedimus Sullae, privatus ut altum / dormiret*). Sebbene l'unica ulteriore declamazione sul tema è quella di Sen. *contr.* 5, 8, che possediamo solo parzialmente, l'impressione è che l'argomento fosse molto più diffuso di quanto si possa leggere, proprio per gli spunti dialettici che poteva offrire.

In particolare il gusto per il rovesciamento paradossale, tipico delle scuole di declamazione, si registra anche in questa declamazione dove, anzi, il meccanismo viene moltiplicato. Non solo, infatti, l'*abdicio tyrannidis* e l'infelicità del *depositor* contraddicono il *topos* del tiranno bramoso di potere, ma anche lo statuto del pianto viene risemantizzato rispetto alla funzione che svolgeva comunemente nella *miseratio*. Nell'oratoria, infatti, le lacrime sono spesso interpretate come simbolo di umanità, di supplica⁵⁹, e se non sono

⁵⁵ Sen. *Thy.* 459-470: *non classibus piscamur et retro mare / iacta fugamus mole nec ventrem improbum / alimus tributo gentium, nullus mihi / ultra Getas metatur et Parthos ager; / non ture colimur nec meae excluso Ione / ornantur arae; nulla culminibus meis / imposita nutat silva, nec fumant manu / succensa multa stagna, nec somno dies / Bacchoque nox iungenda pervigili datur: / sed non timemur, tuta sine telo est domus / rebusque parvis magna praestatur quies. / Immane regnum est posse sine regno pati* (trad. G. Giardina).

⁵⁶ Sen. *Thy.* 531-534 (trad. G. Giardina).

⁵⁷ Quint. *inst.* 3, 8, 53; sulla figura di Silla e sul tema della *depositio tyrannidis* anche Quint. *inst.* 5, 10, 71; S. Lanciotti, «Silla e la tipologia del tiranno nella letteratura latina repubblicana (II)», *Quaderni di Storia*, 8, 1978, p. 191-225, spec. 207.

⁵⁸ Iuv. 1, 15-18; cf. A. Stramaglia, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna, Patron, 2008, p. 31; B. Santorelli, «Juvenal and declamatory invention. Giovenale tra storia, poesia e ideologia», a cura di A. Stramaglia, S. Grazzini, G. Dimatteo, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, p. 293-321.

⁵⁹ Solo a titolo esemplificativo, nella *Pro Cluentio* Cicerone richiama le lacrime dell'imputato, accusato di aver ucciso il patrigno, per invitare i giudici a scorgere nel suo volto un tratto di *humanitas*, come rilevato da A. Casamento, «Parlare e lagrimar vedrai insieme? Le lacrime dell'oratore», *Le passioni della retorica*, a cura di G. Petrone, Palermo, Flaccovio, 2004, p. 46, al quale rimando per la ricca messe di *exempla*.

presenti se ne lamenta la mancanza o è visto come segno di tracotanza⁶⁰. Lo dimostra la sezione conclusiva della *Pro Milone*, dove l'imputato non piange e Cicerone sente l'esigenza di giustificare questo atteggiamento, che potrebbe far pensare, appunto, ad eccessiva *confidentia*⁶¹, tanto che lui stesso piange in sostituzione del suo cliente (*ipse patronus has partes subit*, Quint. *inst.* 6, 1, 24-25), simulando così di voler rilevare la forza d'animo di Milone in confronto alla propria debolezza⁶². Questa tattica, però, che potrebbe essere assimilata al modello socratico, non pagava affatto a Roma: come suggerisce Alfredo Casamento, infatti, non è escluso che l'atteggiamento indomito di Milone potrebbe essere stato una concausa dell'insuccesso di Cicerone, ma lo dimostrerebbe anche, qualche anno prima, la *débâcle* di Rutilio Rufo seguace, appunto, della linea difensiva socratica⁶³. Nella nostra declamazione le lacrime, al contrario, non solo non sono favorevoli all'imputato, ma sono addirittura addotte a colpa: la loro *ambiguitas* gioca a sfavore dell'imputato. In un certo senso è come se si rovesciasse lo statuto della *miseratio*: il pianto non convince, non conduce 'dalla propria parte', ma al contrario rende colpevoli, in quanto *signum ambitionis*. Non attiva, quindi, quella circolarità delle emozioni, né, tanto meno, il meccanismo del 'contagio' con i giudici, di cui ha già esaurientemente parlato lo stesso Casamento⁶⁴: divenuto *routine* nei processi romani, in particolare nella *peroratio* finale, il pianto rappresenta uno degli elementi di maggiore distanza rispetto al sistema processuale moderno, per il quale l'imparzialità della giuria è elemento dirimente. Esso era indispensabile per la riuscita dell'orazione, come viene esplicitamente dichiarato da Cicerone: *neque ad misericordiam adducetur, nisi tu ei signa doloris tui verbis, sententiis, voce, vultu, conlacrimatione denique ostenderit* («Né [scil. il giudice] potrà essere spinto alla misericordia, se tu non avrai mostrato i segni del tuo dolore con le parole, con i pensieri, con il tono della voce, con l'espressione persino con il pianto»)⁶⁵. Del resto, è evidente che in un sistema giudiziale come quello romano, incline a far rientrare le emozioni fra gli indizi, non sempre si credeva alla sincerità del pianto ed era naturale che gli avversari si rinfacciassero reciprocamente l'impiego di 'lacrime artificiali', versate a difesa del proprio cliente⁶⁶. Potevano, quindi, esserci interpretazioni antitetiche di questo indizio⁶⁷, ma ci si interrogava, piuttosto, sulla veridicità del *signum doloris*. Nella nostra declamazione,

⁶⁰ Si veda quanto affermato dall'Autore della *Rhetorica ad Herennium* a proposito degli altri *signa animi* (*supra*).

⁶¹ Cic. *Milo* 92: *nolite, si in nostro omnium fletu nullam lacrimam aspexistis Milonis, si voltum semper eundem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutatam videtis, hoc minus ei parcere: haud scio an multo sit etiam adiuvandus magis*. Anche a proposito di Verre viene rilevata l'incapacità a commuoversi (Cic. *Verr.* II, 5, 108; A. Casamento, «Parlare e lagrimar vedrai insieme», p. 46).

⁶² M. Heckenkamp, «Cicero's tears», *Papers on Rhetoric*, ed. L. Calboli Montefusco, Roma, CLUEB, 2010, p. 173-182, secondo il quale Cicerone struttura la *peroratio* in modo da indurre se stesso al pianto.

⁶³ A. Casamento, «Parlare e lagrimar vedrai insieme», p. 56 e 58.

⁶⁴ A. Casamento, «Parlare e lagrimar vedrai insieme», p. 47-49.

⁶⁵ Cic. *de orat.* 2, 190; Antonio nel *De oratore* (2, 185-188) chiarisce quale tecnica egli impieghi per un 'controllo intenzionale delle emozioni' e come attui una premeditazione e pianificazione delle tecniche psicagogiche al fine di conquistare il favore dei giudici (cf. 2, 188-191 per l'attuazione della strategia nella causa contro Norbano). Sul 'paradosso dell'oratore' la bibliografia è sterminata: solo a titolo esemplificativo cf. E. Narducci, «Gli arcani dell'oratore», *Atene e Roma*, 29, 1984, p. 129-142; G. Petrone, *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo, Flaccovio, 2004, spec. p. 37; A. Cavarzere, «La voce delle emozioni. 'Sincerità' e 'simulazione' nella teoria retorica dei Romani», *Le passioni della retorica*, p. 15-17.

⁶⁶ Ampia casistica in A. Casamento, «Parlare e lagrimar vedrai insieme», p. 52-54, dove si sottolinea che al pianto si associa sovente un 'apparato' costituito dalla presenza di parenti in lacrime o malati, vesti sordide e atteggiamento dimesso, espedienti volti tutti a destare la pietà dei giudici; cf. anche G. Moretti, «Mezzi visuali per le passioni retoriche: le scenografie dell'oratoria», *Le passioni della retorica*, p. 63 sq.

⁶⁷ È il caso di Cic. *Verr.* II, 1, 53, dove l'abbigliamento squallido e dimesso di Verre viene interpretato negativamente da Cicerone, che, però, introduce un giovane nelle medesime condizioni, al fine di dimostrare l'avidità dell'accusato.

al contrario, non è messa in dubbio l'autenticità delle lacrime, ma il sentimento da cui esse scaturiscono: semmai è proprio la loro veridicità a costituire un pericolo per l'imputato, quell'impeto che viene dal profondo e che costituisce un'autodenuncia, possedendo una forza argomentativa inoppugnabile, proprio in virtù dell'immediatezza. L'imputato, quindi, si autodenuncia non potendo trattenere le lacrime che mostrano un chiaro rimpianto della vita passata: poco vale il suo tentativo di 'risemantizzare', attribuendo al pianto un diverso valore. Anche in questo caso il modello socio-culturale del tiranno *crudelis* prevale e orienta l'interpretazione: l'accusa, infatti, può contare su una ricca tradizione storico-letteraria in cui l'immagine del tiranno pentito è decisamente minoritaria⁶⁸ e il discorso del *depositor tyrannidis* non convince.

Un ulteriore caso di inferenza arbitraria è presente nella sedicesima declamazione di Calpurnio Flacco: ancora una volta è il pianto ad essere frainteso. Una *rapta*, secondo la nota norma declamatoria, è chiamata a scegliere se mandare a morte il proprio violentatore o sposarlo, senza obbligo di dote⁶⁹. Condotta di fronte al magistrato, pur avendo facoltà di parola, tace e piange. Il magistrato fraintende, interpretando il pianto come desiderio di vendetta e mette a morte il *raptor*, ma la fanciulla subito dopo si suicida. Il magistrato è accusato di aver provocato le due morti e viene trascinato in giudizio. Non mi soffermerò qui sulla natura ambivalente del silenzio⁷⁰, né tanto meno sulla sua valenza culturale, di cui si è già ampiamente occupata Graziana Brescia: nello specifico ciò che vorrei rilevare è che ancora una volta è un'inferenza errata relativa al pianto a costituire il movente della controversia. L'accusa, infatti, argomenta che le lacrime sono quasi sempre segno di compassione se non, addirittura, di amore (H. 16, 22-24: *omnes sciunt lacrimas ex uno misericordiae fonte manare, in amore vel maxime nam isdem oculis quibus amatur et fletur*), mentre il magistrato, eccessivamente frettoloso, le ha interpretate arbitrariamente⁷¹. A conferma della definizione delle lacrime come *signum misericordiae*, il declamatore conclude preconizzando per il magistrato una sorta di 'pena del contrappasso'. Chi mai, infatti, avrà compassione del pianto del magistrato quando verrà condannato, se questi ha dimostrato di non riconoscere nel pianto un *signum misericordiae*?: *quis te, oro, poterit aut liberare flentem aut flere damnatum?* (H. 16, 26). La centralità del pianto nella controversia è ribadita anche dall'uso insistito delle figure retoriche, in particolare del parallelismo (*aut... aut*) con *variatio* di participio/infinito, che chiude la controversia in *Ringkomposition* evidenziando la difficoltà di decodificare i *signa animi*⁷².

Un altro caso di pianto frainteso, che si sarebbe dovuto decodificare come *signum miserationis* è nella *Minor* 247. Qui si rivendica il diritto di una donna ad ereditare: più specificamente la declamazione appartiene allo *status finitivus*, occorre cioè capire se la

⁶⁸ R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni*, p. 87-130.

⁶⁹ Cf. G. Brescia, *La donna violata*, p. 20-21, ma tutto il testo è indispensabile per comprendere il ruolo ambivalente del silenzio nella dedamazione.

⁷⁰ Emblematica, in questo senso, è la nozione di silenzio addotto a colpa: nelle dedamazioni (e.g. Sen. *contr.* 2, 7) la mancata ribellione allo *stuprum* viene interpretata come connivenza. L'immagine tradizionale della pudicizia femminile che ha nel silenzio, appunto, il *modus agendi* universalmente riconosciuto, viene rovesciata; cf. G. Brescia, *La donna violata*, p. 38 sq.

⁷¹ Ritorna in mente il monito contenuto nella *Rhetorica ad Herennium* e in Cicerone ad accompagnare i *signa animi* con altre prove.

⁷² L.A. Sussman (ed.), *The Declamations of Calpurnius Flaccus. Text, Translation and Commentary*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1994, p. 145-146.

donna può essere ‘definita’ moglie del *raptor* che si è tolto la vita: è l’avvocato a parlare per lei⁷³. Vediamo il *thema* nella traduzione di Antonio Stramaglia:

Raptoris divitis bona

Mariti bona uxor accipiat. Adulescens locuples rapuit; priusquam optaret puella, misit ad eam propinquos rogatum ut nuptias haberet. Auditis illa precibus tacuit et fleuit. Percussit se adulescens. Priusquam expiraret, optavit illa nuptias. Petunt bona propinqui et uxor.

I beni del ricco stupratore

La moglie eredita i beni del marito. Un giovane ricco commise uno stupro; prima che la ragazza facesse la sua scelta, mandò da lei dei parenti per chiederle di sposarlo. Quella, ascoltate le loro preghiere, rimase in silenzio fra le lacrime. Il giovane si trafisse. Prima che spirasse, quella scelse le nozze. Adesso rivendicano i beni (del giovane) sia i parenti che la moglie.

La fanciulla, pur se tardivamente, dunque, ha optato per il matrimonio, chiarendo con la voce il significato dell’*ambiguum signum* del pianto e per questo può essere legittimamente definita ‘moglie’. Nella sua difesa della giovane, l’avvocato ancora una volta rivendica la valenza del linguaggio metaverbale.

La volontà delle persone non si manifesta solo con le parole. Se avesse sporto la mano o avesse annuito con il volto, sarebbe stato evidente che la ragazza dava la sua parola e confermava la speranza: non apparirà allora aver tradito la sua emozione con il volto, la sua pietà con lo sguardo? Ha pianto. Nel sentir nominare il pericolo e il carnefice ha versato copiose lacrime. Non vedo in questo il desiderio di mandare a morte (il violentatore)⁷⁴.

L’atto di clemenza della fanciulla, che non ha accusato il suo stupratore è, nell’interpretazione del declamatore, segno di un sentimento d’amore, di misericordia (§ 17). La fanciulla, quindi, già con il pianto aveva dichiarato la sua volontà di sposarsi, con le parole l’ha confermata, immediatamente prima che il giovane si desse la morte. Il *signum* è stato semplicemente decodificato con la voce, ma la volontà era già espressa dal pianto⁷⁵.

Infine, nella *Rhetorica ad Herennium* ricorre anche, quale *signum conscientiae*, il *pallor*. Nelle declamazioni esso acquista valenza plurima: è solitamente indizio di sofferenza, paura e angoscia (*decl. mai.* 4, 3; 11, 8), o ricorre nell’immagine del giovane innamorato ed emaciato (*decl. mai.* 14, 3; 15, 4 e 9-10). Nella *Maior* 17, però, è presente nella stessa accezione indicata nella *Rhetorica*: il giovane protagonista, accusato dal genitore di tentato parricidio perché sorpreso a preparare un veleno, si difende affermando che il veleno era per lui. L’infelicità cui era giunto, infatti, a causa dell’atteggiamento eccessivamente severo del padre che lo aveva ripudiato ben tre volte, lo aveva indotto a questa risoluzione. Fra gli argomenti

⁷³ G. Brescia, *La donna violata*, p. 55-56 = «Ambiguous Silence: *stuprum* and *pueritia* in Latin Dedamation», *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, ed. E. Amato, F. Citti, B. Heuelsenbeck, Berlin, De Gruyter, 2015, p. 88-89.

⁷⁴ Ps.-Quint. *decl. min.* 247, 15-16: *voluntas hominum non tantum voce signata est. An vero si manum porrexisset aut vultu adnuisset, dedisse fidem et confirmasse spem puella videretur: <non videbitur> quae facie adfectum, quae totis oculis misericordiam prodidit? Flevit: idem fecit quod illi qui rogabant. Ad mentionem periculi, ad mentionem carnificis, uberes lacrimas profudit. Certe non video adfectum qui occidat.*

⁷⁵ A. Stramaglia, «Come si insegnava a dedamare? Riflessioni sulle ‘routines’ scolastiche nell’insegnamento retorico antico», *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall’Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino, 7-10 maggio 2008*, a cura di L. Del Corso, O. Pecere, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2010, p. 147-149; M. Lentano, *La declamazione a Roma. Breve profilo di un genere minore*, Palermo, Palumbo, 2017, p. 29.

addotti a sostegno della propria innocenza, ricorda anche che nel momento in cui egli viene sorpreso nella solitudine della camera a preparare la pozione, non ha mostrato nessuno dei *signa culpae* e questa deve essere considerata dai giudici una prova fondamentale della sua innocenza.

Vi dico, stimatissimi giudici, che in punto di morte non si finge. Niente è più sincero di una vita sofferente. All'improvviso sopraggiungere di mio padre non rimasi attonito come chi viene colto sul fatto: mentre stavo in silenzio, né pallore né agitazione rivelarono un delitto (*non pallor, non est confessa trepidatio*) e non diedi – come in genere capita ai colpevoli – quelle spiegazioni contraddittorie che sempre vengono spontanee quando ci si difende trovandosi in errore (*nec, sicut accidere nocentibus solet, illa obvia semper errantium patrocinatorum verba variavi*); ed ecco che costui, ad un tratto, con una domanda improvvisa, mi richiamò, mi distolse e mi chiese cosa stessi pestando nel mortaio, per chi lo preparassi. Ebbene, io risposi, senza esitazione, senza indugio che intendevo suicidarmi e con la stessa franchezza confessai che quanto stavo preparando era veleno⁷⁶.

Il giovane, dunque, non mostra la tipica 'sintomatologia della colpa' con cui viene caratterizzato solitamente il reo; a questo profilo fa riferimento un altro passo della stessa declamazione, che appare simile a quello appena visto. Qui il protagonista intende dimostrare che non c'è stata premeditazione nelle sue azioni, altrimenti si sarebbe premurato di nascondere tutte le prove della colpevolezza, ma soprattutto il padre avrebbe letto sul volto del figlio colpevole quei sintomi incontrollabili, che nascono dal senso di colpa di chi è stato colto sul fatto: *venenum, quod tibi pararetur, invenisses absconsum, reconditum; multum circa illud palloris attoniti, concisa verba, trepida suspiria et me negantem* («Supponiamo invece che tu avessi scoperto un veleno preparato per te, nascosto, messo da parte; e di fronte a questo, un gran pallore sbigottito, frasi spezzate, sospiri trepidanti, io che negavo tutto»)⁷⁷. La sintomatologia che si esprime con il tremore e il pallore ricorda perfettamente quanto annoverato nella *Rhetorica ad Herennium* e quanto viene codificato in ambito fisiognomico⁷⁸ e letterario⁷⁹.

In conclusione: in tutti i casi presi in esame il corpo diviene *indicium* e nei suoi atteggiamenti sono individuati preziosi *signa animi*: l'importanza deputata a queste prove non deve stupire. La declamazione è fortemente influenzata dagli espedienti teatrali che mirano all'empatia con il pubblico e nel teatro il *sermo corporis* ha un peso talvolta anche maggiore rispetto all'argomentazione logica per la sua immediatezza e universalità. Le declamazioni analizzate portano all'estremo questo processo, interrogandosi sui limiti di un canale comunicativo diverso da quello verbale e la possibilità di trarne delle inferenze. Del resto, proprio dal mestiere dell'attore si può comprendere come questi segni siano in un certo senso codificati. I *signa animi* dunque partecipano di un duplice statuto, del gesto

⁷⁶ Ps.-Quint. *decl. mai.* 17, 5, 1-2: *nuntio vobis, sanctissimi viri, nihil a morientibus fingi; nihil vita laborante simplicius. ad subitum interventum patris non tamquam deprehensus obstipui, facinus me tacente non pallor, non est confessa trepidatio, nec, sicut accidere nocentibus solet, illa obvia semper errantium patrocinatorum verba variavi, cum me repente interrogatione subita avocavit, abduxit, quaesivit, quid tererem, cui pararem. Sed ego sine cunctatione, sine tarditate respondi; et me mori velle eadem veritate et confessus sum venenum esse, quod terebatur* (trad. L. Pasetti).

⁷⁷ Ps.-Quint. *decl. mai.* 17, 15, 7 (trad. L. Pasetti).

⁷⁸ Cf. Ps.-Arist. *Physiogn.* 812a.

⁷⁹ Si veda, ad es., Hor. *epist.* 1, 1, 61: *nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*; *epod.* 7, 15-16: *tacent et albus ora pallor inficit / mentesque percussae stupent*, o Sen. *Ag.* 237-238, dove Clitennestra si prepara al delitto del marito con animo colpevole: *sed quid trementis circuit pallor genas / iacensque vultu languido optatus stupet?*

espressivo e di quello comunicativo: pur essendo delle reazioni fisiche non facilmente dissimulabili, infatti, possono essere messi in relazione, in maniera abbastanza codificata, con degli stati d'animo e per questo sono manipolabili a livello interpretativo. Si tratta, dunque, di un espediente particolarmente adatto a cause discusse *in utramque partem* alle quali gli *ambivalentia signa* offrivano materia di dibattito.

BIBLIOGRAFIA

- BERTI, E., *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa, Giardini, 2007.
- BETTINI, M., «A proposito di “argumentum”», *Knowledge Through Signs. Ancient Semiotic Theories and Practices*, ed. G. Manetti, Turnhout, Brepols, 1996, p. 275-294.
- BRESCIA, G., *La donna violata. Casi di stuprum e raptus nella declamazione latina*, Lecce, Grifo, 2012.
- BRESCIA, G., «Ambiguous Silence: *stuprum* and *pudicitia* in Latin Declamation», *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, ed. E. Amato, F. Citti, B. Heuelsenbeck, Berlin, De Gruyter, 2015, p. 75-93.
- CASAMENTO, A., *Finitimus oratori poeta: declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo, Flaccovio, 2002.
- CASAMENTO, A., «Parlare e lagrimar vedrai insieme’. Le lacrime dell’oratore», *Le passioni della retorica*, a cura di G. Petrone, Palermo, Flaccovio, 2004, p. 41-62.
- CAVARZERE, A., «La voce delle emozioni. ‘Sincerità’ e ‘simulazione’ nella teoria retorica dei Romani», *Le passioni della retorica*, a cura di G. Petrone, Palermo, Flaccovio, 2004, p. 11-28.
- CITRONI MARCHETTI, S., «Lo spazio straniato. Percorsi psicologici e percezione del tribunale nelle orazioni di Cicerone ‘pro Fonteio’, ‘pro Q. Roscio comoedo’, ‘pro Cluentio’», *Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici*, 35, 1995, p. 9-57.
- CRAPIS, C., «Momenti del paradigma semiotico nella cultura latina. Indizio giudiziario e segno divinatorio», *Aufidus*, 11-12, 1990, p. 141-187.
- ECO, U., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984.
- LANZA, D., *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino, Einaudi, 1977.
- LENTANO, M., «L’etopea perfetta. I declamatori e il prestito della voce», *I Quaderni del Ramo d’Oro*, 6, 2013-2014, p. 66-77.
- LENTANO, M., «Declamazione e antropologia», *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, a cura di M. Lentano, Napoli, Liguori, 2015, p. 149-173.
- LENTANO, M., *La declamazione a Roma. Breve profilo di un genere minore*, Palermo, Palumbo, 2017.
- MANETTI, G., *Le teorie del segno nell’antichità classica*, Milano, Bompiani, 1987.
- MANETTI, G., CRAPIS, C., «La théorie contemporaine du signe et la rhétorique ancienne», *Renaissances of Rhetoric*, ed. S. Ijsserling, G. Vervaecke, Leuven, Leuven University Press, 1994, p. 39-50.
- NARDUCCI, E., «Gli arcani dell’oratore», *Atene e Roma*, 29, 1984, p. 129-142.
- NOCCHI, F.R., *Sermo tacitus ed eloquentia corporis, ovvero l’efficacia retorica del silenzio*, *Atti del convegno ‘Silenzio e parola’*. Roma, 6-8 maggio 2010, Roma, 2012, p. 55-70.
- NOCCHI, F.R., *Tecniche teatrali e formazione dell’oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013.
- NOCCHI, F.R., «Declamazione e teatro», *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, a cura di M. Lentano, Napoli, Liguori, 2015, p. 175-209.
- PETRONE, G., *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo, Flaccovio, 2004.
- STRAMAGLIA, A., «Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle ‘routines’ scolastiche nell’insegnamento retorico antico», *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall’Antichità al Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cassino, 7-10 maggio 2008*, a cura di L. Del Corso, O. Pecere, Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2010, p. 111-151.
- RICOTTILLI, L. *Gesto e parola nell’Eneide*, Bologna, Patron, 2000.
- SUSSMAN, L.A., (ed.), *The Declamations of Calpurnius Flaccus. Text, Translation and Commentary*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1994.

TABACCO, R., *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, Torino, Accademia delle Scienze, 1985.

TONDO, I., «Il volto criminale. La strategia del *corpore significare* nelle orazioni di Cicerone», *Pan*, 21, 2003, p. 143-150.

WINTERBOTTOM, M.,(ed.), *The Minor Declamations ascribed to Quintilian*, Berlin-New York, De Gruyter, 1984.